

MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT

## LA CHIESA DI PISA DALLE ORIGINI ALL'ETÀ CAROLINGIA

Prima di tutto intendo ringraziare l'Archeoclub di Pisa che, nel solco di una ben collaudata tradizione, ha organizzato anche quest'anno una serie di conferenze dedicate alla storia e all'arte pisane e mi ha invitato ad iniziare il ciclo con un intervento sulla cristianizzazione e sulla formazione e le prime vicende della diocesi di Pisa nell'alto Medio Evo. Il mio ringraziamento va anche alla Soprintendenza che con grande sensibilità ha concesso l'uso di questa sede prestigiosa, e all'amico che mi assiste sul versante tecnico della proiezione delle diapositive.

### 1. *Le tradizioni agiografiche*

Il progressivo affermarsi del cristianesimo nella Tuscia è stato sempre considerato in stretto rapporto con l'azione missionaria svolta dalla Chiesa romana tra il I e il IV secolo e sviluppatasi lungo le grandi vie consolari, iniziando dalle città che, per la facilità di comunicazione con le altre località e per l'importanza politica, militare o commerciale, ben si prestavano a diventare il fulcro dell'irradiamento nei centri secondari.

L'origine della Chiesa pisana, al pari di altre Chiese locali, si confonde con tradizioni agiografiche nate in periodo medievale. Per Pisa si tratta di due tradizioni, che rimandano all'età apostolica e si riferiscono rispettivamente allo stesso principe degli apostoli e ad un soldato dell'«*officium Neronis*», che nella nostra città avrebbe incontrato la fede ed il martirio.

#### 1.1. *Le narrazioni relative allo sbarco di S. Pietro sul litorale pisano e al protovescovo Perinus*

La prima tradizione ha come protagonista S. Pietro che, proveniente dalla Siria, sarebbe sbarcato alle foci dell'Arno, presso l'attuale San Piero a Grado intorno agli anni 42-44, prima tappa del suo itinerario verso Roma. Appena approdato, l'Apostolo avrebbe qui eretto il primo altare di pietra in Italia, poi consacrato con il sacro crisma dal suo successore, il papa Clemente I. Durante la consacrazione, dal naso del pontefice sarebbero sgorgate alcune gocce di sangue, rimaste indelebilmente impresse sulla pietra, attualmente conservata nel Museo dell'Opera del Duomo di Pisa e oggetto nei secoli di grande devozione. S. Pietro sarebbe rimasto a Pisa ben sei mesi, avrebbe costruito *ad gradus maris* la chiesa che poi S. Clemente gli avrebbe dedicato e finalmente sarebbe partito per Roma con molti discepoli. Qui, in punto di morte, avrebbe addirittura raccomandato la chiesa pisana ai discepoli.

Tutta la narrazione, i cui elementi fantasiosi si commentano da soli, almeno nella forma attuale non può essere comunque anteriore ai secoli VIII-IX, tanto più che la prassi della

consacrazione col sacro crisma inizia in età carolingia. Questa tradizione, attestata dalle fonti scritte solo dalla metà del XIII secolo, rimanda alle tante leggende nate per ricollegare l'origine di una Chiesa locale all'età apostolica o, come nel nostro caso, per creare luoghi di culto che potessero essere polo di attrazione per i pellegrini.

Gli scavi archeologici condotti a più riprese tra il 1919 e il 1960 nella basilica di S. Piero a Grado offrono però una testimonianza molto più antica. Negli anni Venti del XX secolo Pèleo Bacci, allora sovrintendente alle Belle Arti, ritenne di aver trovato i resti di una chiesa triabsidata del IV secolo e di una villa romana preesistente. Negli anni Cinquanta il sovrintendente Piero Sanpaolesi individuò un primo nucleo edilizio di epoca romana, considerato parte di qualche edificio portuale, probabilmente magazzini, sul quale si era impiantata una prima chiesa già nel IV secolo e una seconda nel VII secolo, dopo la distruzione della precedente.

Ma tutti questi scavi non sono stati intrapresi con criteri stratigrafici, archeologicamente corretti, ed è pertanto difficile trarre da essi conclusioni definitive. Fabio Redi ha recentemente tentato di reinterpretarli e di ricostruire la successione degli interventi edilizi. Su un primo ampio complesso edilizio di almeno dodici ambienti quasi quadrangolari, con un piano di calpestio a circa un metro sotto il pavimento attuale, databile tra il I ed il III secolo d.C., si sarebbe impiantata, senza innalzamento del piano di calpestio, una chiesa a tre navate con un'unica abside, databile tra il III e il IV secolo, cui sarebbe succeduta nei secoli VIII-IX, con un innalzamento del terreno di circa 40 cm, una seconda basilica, triabsidata, con navate laterali più ampie, cui sarebbe succeduta sul finire del X secolo l'attuale edificio.

Qualunque sia l'esatta interpretazione dei reperti archeologici, ne risulta ad ogni modo l'esistenza e la persistenza di un luogo di culto almeno dal IV secolo, finora la più antica testimonianza nel territorio pisano di edifici paleocristiani, in uno degli approdi più importanti nel delta dell'Arno in età imperiale. La dedicazione a S. Pietro è attestata solo dal 1046, ma è probabilmente molto più antica poiché l'intitolazione all'Apostolo, divenuto ben presto patrono di pescatori e marinai, è facilmente immaginabile in uno scalo marittimo.

Una conferma indiretta della datazione all'età carolingia della tradizione petrina giunge dall'altra tradizione agiografica pisana, quella di S. Torpè, comunemente datata al VI-VII secolo. Se essa fosse posteriore a quella di S. Pietro, difficilmente l'avrebbe ignorata, dal momento che si svolge nei medesimi luoghi e nel medesimo tempo.

Occorre allora domandarsi quali siano gli elementi effettivamente significativi dal punto di vista storico. Il vero problema non è la presenza o meno di S. Pietro, ma capire l'origine e lo sviluppo del culto cristiano in quel luogo, uno degli scali marittimi che collegavano Pisa al *Portus Pisanus*, in un punto nevralgico delle comunicazioni per via d'acqua della città, la cui economia era in buona parte fondata proprio sulle attività legate ai commerci mediterranei. La presenza del luogo di culto testimonia in realtà l'importanza degli itinerari marittimi per la diffusione del Cristianesimo e la peculiarità della cristianizzazione della nostra città: se l'azione

missionaria della Chiesa romana passò per le grandi vie di comunicazione, a Pisa essa giunse sicuramente anche per mare.

In epoca successiva, e probabilmente in età carolingia, allorché nell'ambito di una più generale ristrutturazione dell'organizzazione diocesana, ogni chiesa locale cercò di far risalire la propria origine all'età apostolica, al culto petrino presente nella chiesa costruita «ad gradus arnenses» si collegò la tradizione dello sbarco dell'Apostolo.

Tale tradizione produsse nei secoli un corollario, quello che S. Pietro avrebbe lasciato a Pisa come vescovo o Torpè o *Perinus* Aiutamicristo, di origine greca. La leggenda è riferita all'inizio del Seicento dall'erudito Raffaello Roncioni, che non mostrava di prestarvi fede. Il nome di *Perinus* è chiaramente derivato da Pietro, di cui è diminutivo, mentre il riferimento agli Aiutamicristo, una famiglia di mercanti e banchieri del quartiere di Mezzo, proveniente dal contado e inurbatasi nel corso del Duecento, assunta ai vertici del ceto dirigente cittadino nel secolo successivo e legata al commercio internazionale, fa pensare ad un'origine piuttosto tarda, probabilmente connessa ad interessi di nobilitazione della famiglia stessa.

### 1.2. *La passio S. Torpetis*

L'altra tradizione sulle origini della Chiesa pisana è quella relativa al martirio di Torpete (o Torpè), narrato da una *Passio*, composta nel VI o all'inizio del VII secolo.

Torpè, appartenente all'«*officium Neronis*», sarebbe giunto a Pisa al seguito dell'imperatore. Convertitosi per opera dello Spirito Santo, fu battezzato da un prete Antonio, eremita sui monti tra Pisa e Lucca. Incarcerato per la sua fede, fu sottoposto a numerose torture, dalle quali uscì indenne, finché non venne decapitato «in gradum arnensem». La testa rimase a Pisa, mentre il corpo fu abbandonato insieme con un cane ed un gallo su una barca, che approdò in Spagna, «in Portum Sinus», dove fu sepolto e gli fu eretta una chiesa.

Il testo segue gli elementi stereotipi del racconto agiografico di quei tempi. Le citazioni urbanistiche e toponomastiche riconducono ad un estensore di area pisana, che intendeva non solo far risalire l'origine del cristianesimo locale al I secolo ma anche illustrare e giustificare i contatti, di natura non esclusivamente commerciale, con altre regioni del Mediterraneo, in questo caso la Spagna e/o la Provenza. Ci si è pertanto chiesti se si trattasse veramente di un martire locale, il cui culto è attestato in area pisana e sarda, o piuttosto se provenisse da altre regioni. Si è pensato all'omonimo santo venerato in Provenza, da cui hanno preso nome il golfo e la città di St.-Tropez, oppure alla vergine spagnola Treptes, venerata ad Astigi, l'odierna Ecija.

Molto importante appare in tutta questa tradizione agiografica pisana il forte vincolo con la Chiesa di Roma e l'accento posto sulle relazioni marittime. Lo stretto rapporto tra la cristianizzazione del nostro territorio e l'attività missionaria della Chiesa romana è chiaramente adombrato dal fatto che Torpè proveniva dalla capitale dell'impero e Pietro vi si recava al momento del suo sbarco. Il culto di S. Pietro in ambito portuale e la miracolosa traslazione del

corpo di S. Torpè per via di mare sottolineano l'importanza delle comunicazioni mediterranee nella diffusione del Cristianesimo: soprattutto nell'episodio di Torpè sembra che Pisa si costituisca quale ideale tramite tra Roma e le coste del Mediterraneo nordoccidentale.

Lo stretto rapporto con Roma potrebbe suggerire un'ipotesi di datazione della *Passio sancti Torpetis* al periodo dello scisma tricapitolino, originato dalla condanna di alcuni testi operata nel concilio ecumenico Costantinopolitano II del 553, scisma cui aderirono le Chiese dell'Italia settentrionale poi entrate a far parte del regno longobardo. Pisa, divenuta longobarda solo nei primi decenni del VII secolo, potrebbe invece essere rimasta fedele all'osservanza romana, rinsaldando maggiormente i suoi legami con la metropoli: proprio in questo contesto potrebbe essere nata la nostra *passio*.

In quanto detto finora possiamo notare, diversamente da quanto accade per molte altre diocesi, la mancanza di tradizioni agiografiche relative a martiri locali (S. Torpè infatti non era pisano) o a vescovi dei primi secoli o dell'alto medioevo. Questa circostanza, a prima vista strana, può essere spiegata dai caratteri propri della città di Pisa, segnata fin dalle origini dal rapporto specialissimo con il mare, che rappresentava la sua principale ragion d'essere, in un modo che per noi, dopoché da secoli si è perduto ogni diretto contatto tra la città e il mare, risulta spesso di difficile comprensione. Il mare e le sue attività caratterizzarono profondamente la vita cittadina in tutti i suoi aspetti, compresi quelli religiosi. La preponderanza della funzione marittima e i vincoli che l'esercizio di tutte le attività legate al mare creava tra gli abitanti, possono aiutarci a comprendere l'assenza di tradizioni agiografiche relative a vescovi: il presule cioè non sembra avere avuto qui quella funzione, altrove presente, di raccordo tra i cittadini e di simbolo e rappresentante dell'identità cittadina, identità creata invece dal mare e da tutto ciò che vi era connesso,

## 2. *Le prime attestazioni storiche del Cristianesimo*

Se le tradizioni agiografiche non sono in grado di fornire notizie attendibili sull'epoca della cristianizzazione del nostro territorio, analogamente inutilizzabili si presentano i reperti archeologici rinvenuti o attualmente presenti in area pisana, poiché di essi non è accertabile l'esatta provenienza. Ben noto è infatti il fenomeno del commercio di marmi antichi, attestato per Pisa fin dall'inizio dell'XI secolo, che rende oggettivamente impossibile individuare il luogo di realizzazione di tali manufatti, poi variamente reimpiegati.

Allo stadio attuale delle ricerche mancano, oltre a San Piero a Grado, altri scavi che abbiano riportato alla luce testimonianze architettoniche paleocristiane. Conservati a Pisa, la maggior parte nel Camposanto Monumentale, o ritrovati nel suo territorio, sono sarcofagi e iscrizioni cristiani, di cui non è però certa la provenienza locale. Abbiamo così un frammento di alzata di

coperchio di sarcofago, databile tra il 310 e il 320, con un episodio ricollegabile alla storia di Giona;

una lastra di marmo con un'iscrizione cristiana, di difficile datazione e provenienza

CIRRA IN PACE  
QUE VIXIT  
ANNIS XLVI  
MEN(sibus) V DIE(bus) XIII  
DEP(osita) PRI(die) KAL(endas)  
MAIS.

e tre sarcofagi: il primo, ascrivibile alla fine del III secolo, rappresenta il Buon Pastore con una pecora sulle spalle e altre pecore intorno;

il secondo, che viene fatto risalire agli anni 320-330, contiene scene dell'Antico Testamento;

il terzo, databile tra il 270 e il 280, raffigura nuovamente il Buon Pastore con una pecora sulle spalle e due ai piedi e altri due pastori. Sui lati minori sono rappresentati, a sinistra una barca con il pilota ed un passeggero, forse Giona in preghiera, a destra lo stesso personaggio dormiente o forse il defunto nel sepolcro in abiti pastorali, cioè con dignità episcopale.

Non è dunque possibile fare affermazioni certe riguardo alla presenza in Pisa di una comunità cristiana prima dell'inizio del IV secolo, anche se possiamo ipotizzarla con sufficiente ragionevolezza ed inserire Pisa tra le ventuno località italiane nelle quali il Cristianesimo si affermò stabilmente prima della pace costantiniana del 313. La prima testimonianza indiscutibile è infatti quella relativa al vescovo pisano *Gaudentius*, presente il 2 ottobre del 313 alla sinodo romana presieduta dal papa Melchiade: a tale data la Chiesa pisana non solo esisteva, ma era molto probabilmente già consistente e strutturata. Conferma questa ipotesi proprio San Piero a Grado: se ivi nel IV secolo esisteva una chiesa a tre navate, certo altri luoghi di culto dovevano trovarsi nell'area urbana, segni inequivocabili della presenza di una comunità religiosa.

### *3. Il territorio diocesano*

Solo dall'XI secolo un buon numero di documenti consente di ricostruire ed interpretare la storia della diocesi pisana: scarse sono invece le fonti scritte, non soltanto per l'ambito ecclesiastico ma anche per quello civile, per l'epoca precedente, sì che la storia della nostra diocesi nel primo millennio dell'era cristiana si presenta molto lacunosa e soggetta più ad ipotesi che a precise ricostruzioni.

Ben presto la nuova religione dai perimetri urbani e dalle loro immediate adiacenze si estese ai territori pertinenti e le circoscrizioni ecclesiastiche vennero generalmente a sovrapporsi a quelle civili. Questa coincidenza non deve essere presa come un dogma, sia perché non tutti i municipi romani ebbero un vescovo e talvolta diocesi furono erette anche in villaggi, sia

soprattutto perché questo non fu mai un criterio stabilito dalle autorità ecclesiastiche. Si trattò piuttosto di una consuetudine funzionale all'irrobustimento dell'organizzazione ecclesiastica. Nel nostro caso, ci sembra corretto ipotizzare, in mancanza di prove contrarie e sia pure con criteri puramente induttivi e comparativi, che la diocesi ecclesiastica pisana corrispondesse al suo sorgere con l'*ager Pisanus* e tale rimanesse sino all'epoca longobarda.

Allo stato attuale delle ricerche, dopo gli apporti di saggi di scavo e del programma di ricognizione topografica dell'intero *ager Pisanus*, coordinato da Marinella Pasquinucci, finora riguardante soprattutto la fascia costiera e parte della pianura alluvionale, possiamo ipotizzare questa ricostruzione.

La sostanziale continuità territoriale mostrata dai dati archeologici in tutta la Versilia, induce a porre il confine settentrionale al bacino dell'antico lago di Porta, donde proseguiva sul crinale apuano e poi su quello del Monte Pisano sino a raggiungere l'Arno all'altezza di Pontedera. Di qui continuava verosimilmente lungo il fiume Era almeno fino all'altezza di Capannoli, donde, forse attraverso il botro Fine di Rivalto, raggiungeva le colline retrostanti Chianni e proseguiva verso il fiume Fine, idronimo che indica chiaramente la funzione di 'frontiera' e che segnava lungo la costa il confine meridionale. Il limite occidentale era naturalmente costituito dal Mar Tirreno.

Non vi sono elementi per pensare a variazioni confinarie nei secoli successivi. La ridefinizione dei confini diocesani intervenne invece quando i Longobardi, affacciatisi sul territorio italiano a partire dal 569, intrapresero la conquista della Tuscia. Allorché il longobardo Gunmarit (che divenne poi probabilmente il primo duca di Lucca) superò il *limes* bizantino sul versante tirrenico, conquistando il territorio lucchese e la Val d'Era e giungendo sino a Populonia negli anni 574-576, Pisa oppose fiera resistenza e rimase ancora per un trentennio indenne dall'invasione, pagando questa autonomia con l'amputazione di buona parte del suo retroterra a favore del ducato di Lucca.

Per il ridimensionamento del territorio diocesano non è dunque necessario chiamare in causa né il grave turbamento provocato dalla conquista longobarda anche in ambito religioso né una prolungata vacanza di sede episcopale, quanto piuttosto pensare all'affidamento al vescovo di Lucca di quelle chiese pisane che, nel lungo periodo indicato, non potevano far riferimento al proprio vescovo. Col tempo questa situazione si sarebbe trasformata in possesso definitivo per l'impossibilità da parte dei presuli pisani di far valere i propri diritti contro i più potenti confratelli lucchesi.

La nuova geografia diocesana vide un forte regresso territoriale nei settori settentrionale e orientale, ed un parziale ampliamento a Sud. I Lucchese poterono realizzare la secolare aspirazione di ottenere uno sbocco sul mare occupando buona parte della Versilia, sottratta a Pisa. Il nuovo confine venne costituito dalla linea retta che congiungeva il litorale alle pendici delle Apuane, passando tra Bozzano –pisano– e Massarosa –lucchese– fino al vertice del

territorio di Chiatari. A Est, subito dopo la confluenza dell'Era nell'Arno, rimase a Lucca l'area collinare tra il fiume Era e il bacino della Tora. Da Lorenzana la linea confinaria proseguiva attraverso la zona montuosa che divide il bacino della Tora da quello dei fiumi Era e Cascina. A Sud invece passò sotto la diocesi pisana il lembo di terra tra i fiumi Fine e Cecina, fino ad allora volterrano, probabilmente rimasto in mano ai Pisani, alleati dei Volterrani contro i Longobardi, quando questi ultimi conquistarono Volterra all'inizio del VII secolo. Dopoché Pisa divenne longobarda, tale area fece parte del territorio pisano anche dal punto di vista civile.

In seguito la dimensione territoriale diocesana non ha subito sostanziali modifiche fino alla fine del Settecento, neanche durante le fortunate vicende dell'estensione del suo territorio civile: appare pertanto del tutto inesatto il luogo comune per cui la diocesi pisana fu inizialmente assai circoscritta e solo dopo il Mille si estese ai danni delle diocesi limitrofe di Lucca e di Volterra con l'estendersi del territorio soggetto al Comune.

#### *4. La lista episcopale*

Un altro aspetto della storia della diocesi pisana nell'alto medioevo è rappresentato dalla lista episcopale. Come si vede, questa lista è largamente lacunosa dal IV al VII secolo, meno incompleta per l'VIII secolo e può dirsi completa solo dal secondo quarto del IX secolo.

GAUDENZIO. Unica menzione il 2 ottobre del 313

ANONIMO. Predecessore di Giovanni.

GIOVANNI I. Unica menzione fra gli anni 492 e 496.

OPPORTUNO. Unica menzione nell'ottobre 649.

MAURIANO. Unica menzione il 27 marzo 680.

MASSIMO. Unica menzione il 5 luglio 715.

GIUSTINO. Unica menzione il 17 febbraio oppure 13 marzo 748.

ANDREA. Prima menzione nel luglio 754, ultima il 1 agosto 768.

DOMNUCIANO. Immediato successore di Andrea, è attestato in un atto redatto tra il 768 e il 774.

RACHINARDO. Vescovo eletto il 5 giugno 796, era già consacrato nel luglio 803. Ultima menzione nell'aprile 813.

GIOVANNI II. Prima menzione nel novembre 826; ultima il 23 marzo 858. Ai primi anni del suo episcopato risale l'istituzione della vita comune dei canonici presso la chiesa vescovile pisana.

PLATONE. Immediato successore di Giovanni II, fu cancelliere dell'imperatore Ludovico II dal maggio 856 al marzo 858. Prima menzione come vescovo nel maggio 865, ultima il 30 aprile 876.

GIOVANNI III. Immediato successore di Platone, è attestato dal 18 maggio 877 al 16 giugno 902; morì prima del 28 agosto 909.

### 5. *La Chiesa cittadina*

Passiamo ora a vedere più in concreto gli aspetti della Chiesa cittadina, della cura d'anime nelle campagne e delle forme di vita religiosa e monastica.

Per la Chiesa cittadina possiamo utilizzare le fonti archeologiche, rappresentate dall'edificio ottagonale rinvenuto nel 1936 nell'area del Camposanto e dalle strutture murarie più antiche della chiesa di S. Zeno, e quelle documentarie che, esclusivamente di carattere diplomatico e comunque piuttosto scarse, iniziano solo con il 715.

Dell'edificio ottagonale identificato come il primitivo battistero, è controversa la cronologia: tra il IV e il VI secolo per Letizia Pani Ermini –o meglio il IV-V, perché il VI fu caratterizzato da guerre e sconvolgimenti–, il X per Roberto Parenti sulla base di analisi condotte sui laterizi. La Pani Ermini è inoltre incline a collocare la chiesa episcopale in asse con il battistero, mentre Piero Sanpaolesi prima e poi Fabio Redi hanno creduto d'identificarla con i resti di edifici posti a Sud Ovest del battistero ottagonale e a 40 m da esso, ipotesi però rigettata da Stefano Bruni. Ad ogni modo, mi sembra ragionevole cercare l'edificio tra l'odierna cattedrale e il Camposanto, poiché sappiamo che non si trova sotto l'attuale e che si continuò ad officiarla finché non fu compiuta la nuova chiesa episcopale. Solo nuovi scavi, condotti in maniera scientifica, potrebbero risolvere il problema. Per quanto riguarda la titolatura, Emilio Tolaini ha esaurientemente confutato la leggenda della pretesa dedizione a S. Reparata: un documento del 748 attesta la dedizione a S. Maria, che è da ritenere originaria sino a prova contraria.

L'area episcopale sorse dunque in un'ambiente marginale rispetto alla città altomedievale e medievale, ma così non era per la città antica, dal momento che la chiesa vescovile sorse non solo in una zona urbanizzata, ma assai vicino alle strutture portuali cittadine recentemente scoperte da Stefano Bruni, utilizzate fino al V secolo, confermando anche per questa via il ruolo tenuto dai rapporti transmarini nella diffusione e nell'affermazione del Cristianesimo nella nostra città.

Anche le più antiche strutture murarie della chiesa di S. Zeno, sorta in un'area prossima al teatro o anfiteatro romano cui i Longobardi attribuirono il nome di Parlascio, sono state oggetto di controversa valutazione. Delle ricostruzioni di ben sette edifici e delle datazioni troppo alte proposte al momento del restauro terminato nel 1972, dimostrò l'infondatezza Piero Sanpaolesi nel 1975 e una rilettura dei pochi dati disponibili è stata tentata dieci anni fa da Fabio Redi, che fa risalire la prima fase dell'edificio, quadrangolare, al IX secolo, se non prima. Si osservi però che almeno dall'VIII secolo la dedizione a S. Zeno compare in chiese situate in prossimità di corsi d'acqua, a seguito della miracolosa salvezza da una piena dell'Adige della basilica veronese intitolata a quel santo, e a Pisa infatti S. Zeno sorgeva presso il fiume *Auser*.



La documentazione consente di rintracciare nell'area cittadina altri edifici religiosi. Le attestazioni più antiche riguardano le chiese di S. Pietro ai Sette Pini, odierno S. Pierino, e di S. Cristina, già esistenti al tempo del re Rachis (744-749) e da lui confermate all'arcidiacono Alateo. Un atto del gennaio 765 nomina come recentemente fondata dall'arciprete Aluart la chiesa di S. Margherita «sita hic intra civitate nostra Pisana». Infine S. Eufrasia, ancora esistente in forme romaniche nell'attuale via dei Mille, è attestata nell'atto di fondazione del monastero di S. Savino il 30 aprile 780.

Forse all'età longobarda risaliva anche S. Pietro in Cortevicchia, l'attuale S. Rocco in piazza dei Cavalieri, testimoniata solo dal 1027: Gabriella Garzella, basandosi sull'analogia con altre città, quali Siena e Salerno, cui si possono aggiungere Lucca e Volterra, ha formulato l'ipotesi del legame tra la chiesa di S. Pietro e l'antica *curtis* sede politica e amministrativa del gastaldo longobardo.

A questi enti ecclesiastici dobbiamo aggiungere lo xenodochio attestato da un placito pavese del 762: eretto dal defunto Auriperto, era stato da questi affidato al vescovo di Pisa. La donazione del fondatore allo xenodochio era stata confermata dal re Astolfo (749-756). Niente si può dire sulla localizzazione dell'edificio.

A tutto questo possiamo aggiungere le informazioni sull'organizzazione del clero cittadino.

Le due donazioni ai canonici della cattedrale pisana ad opera rispettivamente dei vescovi Zenobio nel dicembre 930 e Grimoaldo il 3 dicembre 958 ricordano l'esistenza di una comunità canonica già al tempo del loro predecessore Giovanni, attestato tra l'826 e l'858, al quale è dunque possibile far risalire l'istituzione della «congregatio canonicorum fratrum»: il presule infatti il 15 novembre 826 aveva partecipato proprio alla sinodo romana che aveva recepito le indicazioni del concilio presieduto ad Aquisgrana dall'imperatore Ludovico il Pio nell'816 relative all'istituzione della vita comune dei canonici. La Chiesa pisana fu dunque assai sollecita ad attuare le indicazioni imperiali, segno di un particolare vincolo con il sovrano: in Toscana analoga solerzia mostrarono anche Arezzo e Volterra.

La stabilizzazione della vita canonica così operata costituì il punto di arrivo di un processo organizzativo della Chiesa cittadina di cui possiamo cogliere le tracce nell'VIII secolo, allorché emergono le due principali figure del presbiterio cittadino, l'arciprete e l'arcidiacono, che affiancavano il vescovo nel ministero sacerdotale e nel governo della diocesi.

Possiamo a questo punto osservare che, di contro ad un quadro di solito piuttosto modesto della città in età longobarda e carolingia, le fonti a noi pervenute e i dati che emergono dal recente scavo archeologico di piazza dei Cavalieri sembrano invece delineare un'immagine di Pisa come quella di una città vivace, politicamente stabile ed economicamente abbastanza florida.

## 6. *L'organizzazione ecclesiastica del territorio*

A mano a mano che la cristianizzazione si estese al di fuori dell'ambito cittadino e delle sue immediate adiacenze, la Chiesa si trovò nella necessità d'istituire strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne. Se fino a quel momento il clero aveva potuto convivere con il proprio vescovo, ora per la distanza dalla città una parte di esso dovette trasferirsi stabilmente presso le popolazioni rurali creando una rete di oratori e chiese. Particolare importanza assunsero le chiese battesimali, la cui origine si ritiene generalmente non anteriore al V secolo, ove la popolazione riceveva il Battesimo ed ascoltava la Messa domenicale e presso le quali risiedevano stabilmente alcuni chierici. Accanto alle chiese battesimali esistevano altri edifici sacri fondati per devozione da privati, chiamati basiliche o oratorii, non aperti al pubblico e privi di cura d'anime.

Nel corso del VI secolo l'organizzazione ecclesiastica subì una grave crisi, dovuta prima alla guerra greco-gotica (535-553) e poi all'invasione dei Longobardi (569). Si verificarono spesso periodi più o meno lunghi di vacanza delle sedi vescovili, con tutte le inevitabili ripercussioni sulle strutture ecclesiastiche. Probabilmente anche a Pisa, passata ai Longobardi dopo il 603, si verificò una situazione di carenza di clero e di persistenza di riti pagani e di pratiche magiche e superstiziose, mentre la struttura organizzativa della cura d'anime, ancora rada, subì sicuramente un'ulteriore processo di disgregazione.

Non esiste per l'area pisana alcuna documentazione relativa all'opera missionaria, svolta dagli inizi del VII secolo per la conversione dei Longobardi e delle popolazioni rurali non ancora del tutto cristianizzate. Per analogia con quello che è noto per altre diocesi toscane, possiamo ipotizzare che anche nel nostro territorio, a seguito di tale attività missionaria, tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, si sia verificato un aumento delle chiese battesimali, che giunsero a costituire un reticolo che praticamente ricopriva tutto l'ambito diocesano e che consentì la fissazione del popolo dei fedeli e la formazione del territorio pievano. La scarsità delle fonti superstiti non ci consente di individuare in questo periodo nessuna pieve. Ciò non vuol dire che non ce ne fossero, ma solo che noi non siamo in grado di identificare esattamente quali fossero.

Solo all'età carolingia risalgono le prime, scarse notizie sulle chiese battesimali della diocesi di Pisa. Noi conosciamo la data della menzione più antica e non quella dell'inizio delle funzioni battesimali: occorre ricordare che la fondazione della pieve potrebbe essere anche assai anteriore o che un primitivo oratorio potrebbe in seguito aver assunto funzioni plebane.

La prima chiesa battesimale nominata nella documentazione superstita è quella di S. Paolo di Villamagna, attestata nell'868 e identificabile con quella detta nel 942 dei Ss. Paolo e Giovanni di Porto Pisano e in seguito denominata, per la vicinanza all'omonimo torrente, di Ardenza. All'876 risale la prima menzione della chiesa battesimale di S. Marie di Càscina: la chiesa era però nota già nel 750, ma non sappiamo se allora esercitasse le funzioni battesimali. Una terza pieve compare nell'877, quella di S. Angelo di Sala Tachaldi, l'attuale pieve vecchia di S. Luce; per ultima appare nell'883 la chiesa battesimale di S. Pietro a Rio presso Vico Vitri, ossia S. Giovanni di Calcinai.

Già da queste prime notizie sulle chiese battesimali si può osservare come nella titolatura compaia, accanto alla prima dedicazione, anche quella a S. Giovanni, cioè al Battista, a motivo della presenza del fonte battesimale. Molte volte, col passare del tempo, prevalse questa dedicazione, sì che gran numero di pievi sono oggi conosciute col solo titolo di S. Giovanni.

### *7. Eremitismo e vita regolare*

Come la diffusione del Cristianesimo a Pisa precedette la svolta costantiniana, facendo del territorio pisano uno dei primi in Italia raggiunti dalla predicazione del Vangelo, così vi si svilupparono molto precocemente anche le nuove forme di vita ascetica. Infatti le prime sicure attestazioni di presenze monastiche nelle isole tirreniche della Capraia e della Gorgona risalgono agli ultimi anni del IV secolo e all'inizio del V.

La notizia più antica è fornita da Paolo Orosio, riferita all'anno 396 sui «sanctos servos Dei» dell'isola di Capraia, cui segue la testimonianza di S. Agostino che, in una lettera attribuita all'anno 398, si rivolse a Eudosio e ai *fratres* che vivevano con lui nell'isola di Capraia. I due autori descrivono la scelta radicale del monachesimo insulare con ammirazione, cogliendone l'esemplarità: entrambi i brani mostrano poi il rapporto con il mondo africano, le cui chiese costituivano allora un vivace focolaio di dibattito culturale e teologico e rappresentavano un importante centro propulsivo dell'evangelizzazione.

Di segno opposto è la testimonianza del pagano Rutilio Namaziano, che nell'autunno del 416, durante il suo viaggio per mare da Roma verso la Gallia, costeggiò le isole della Capraia e della Gorgona. La prima è descritta come nascondiglio di uomini nemici del genere umano, che con termine greco si dicono monaci e vivono soli nell'isola dove si sono rifugiati perché incapaci di sopportare le alterne vicende che la sorte attribuisce al genere umano. Per la Gorgona, anch'essa asilo di uomini simili, Rutilio riferisce la vicenda di un giovane di classe sociale elevata, che, spinto dalle furie, lasciò il consorzio umano per nascondersi come un esule nelle tenebre, un mutamento di vita ritenuto peggiore dei sortilegi di Circe, poiché mentre ella trasformava solo i corpi, ora invece la trasformazione è più radicale in quanto coinvolge gli animi. L'autore, esponente di un'elevata classe sociale ancora legata alla tradizione pagana, non comprende il senso della scelta eremitica e la considera quasi un'aberrazione, un frutto di quella misantropia che il mondo romano aveva per molti anni rimproverato alla nuova religione.

La presenza dei monaci nelle due isole è nuovamente attestata da tre lettere del papa Gregorio Magno negli anni 591-594. La testimonianza successiva è un testo agiografico risalente nelle sue più antiche recensioni al VII secolo e attribuito proprio ai monaci della Capraia e della Gorgona. Si tratta della passione di S. Giulia, una cristiana cartaginese divenuta schiava in seguito alla presa della città da parte dei barbari e martirizzata a Capo Corso durante il suo trasferimento verso la Gallia. Il suo corpo fu posto in un'imbarcazione, incontro alla quale mossero i monaci

della Capraia che, preso in custodia, lo tumularono «in monumento» nell'isola di Gorgona. La critica agiografica ritiene che sia stato operato uno scambio tra la persona e le reliquie: in realtà Giulia avrebbe subito il martirio a Cartagine e solo dopo il 439 alcuni profughi della persecuzione vandalica avrebbero portato le reliquie in Corsica, donde poi i monaci delle due isole le avrebbero raccolte. Infine, nel 763 le reliquie furono trasferite a Brescia nella chiesa di S. Salvatore, eretta dal re Desiderio e dalla sua consorte Ansa e consacrata dal papa Paolo I. La diffusione del culto della santa è legata proprio alla grande importanza assunta dal monastero bresciano. Infine, un placito del luglio 803 ricorda l'esistenza di un monastero alla Gorgona.

Oltre alle esperienze di vita religiosa delle isole, noi conosciamo soltanto due insediamenti monastici nel territorio diocesano. Il primo è il cenobio maschile di S. Savino, nel Valdarno pisano non lontano dalla città, fondato in località Cerasiolo tra Oratoio e Riglione il 30 aprile 780 da Gumperto abate e dai fratelli Ildiberto e Gumprando, figli del fu Auricausi. Benché il documento, giuntoci in due copie semplici del XII secolo, mostri chiari segni d'interpolazione, possiamo accogliere l'informazione relativa alla chiesa «sancte Marie et sancti Petri puellarum», donata al cenobio dai fondatori, identificata da Gabriella Garzella con S. Maria Vergine, il cui edificio trecentesco esiste ancora all'angolo tra via Serafini e via della Sapienza, trasformata in bar. La specificazione *puellarum* sembra rimandare ad un monastero femminile, e infatti da un monastero pisano di S. Pietro proveniva quella monaca Gumperga rapita e portata a Lucca sul finire del IX secolo dal prete lucchese Alpulo.

Infine, per la presenza di esperienze eremitiche, la *Passio s. Torpetis* narra come il martire fosse stato battezzato da un *presbyter* Antonio che viveva sul Monte Pisano. Possiamo perciò ritenere che all'epoca della redazione della passione –tra il VI e il VII secolo– si praticasse sul Monte Pisano la vita eremitica.

Pisa, Archeoclub, 15 gennaio 2002